

## L'eroica follia di Chisciotte

Dado Peluso

La compagnia teatrale de L'Arca di Forlì si è cimentata nella riduzione teatrale del capolavoro di Cervantes: don Chisciotte della Mancia.

La compagnia teatrale de L'Arca di Forlì si è cimentata nella riduzione teatrale del capolavoro di Cervantes: don Chisciotte della Mancia. La rilettura del romanzo è fatta attraverso l'interpretazione che ne ha data, all'inizio del nostro secolo, Miguel De Unamuno. Egli vede nel cavaliere idealista e sfortunato l'immagine di chi persegue la verità delle persone e delle situazioni al di là dell'illusoria apparenza

Come certi personaggi delle opere di Borges, scrittore argentino, Cervantes sembra racchiudere nel Don Chisciotte, in un solo libro, il mondo intero. Crocevia della tradizione cavalleresca ed inizio del romanzo moderno; messa in scena, quasi teatrale, della concezione drammatica della vita che è, in fondo, il frutto più acuto della spiritualità spagnola del Siglo d'Or (Secolo d'Oro) ed espressione della concezione realistica dell'uomo tragico di origine cristiana; rappresentazione del mondo umile e povero della Spagna, rimasto emarginato da quella transizione sociale ed economica che l'aveva portata ad essere la più grande potenza coloniale e la prima nazione del continente europeo. Di questo mondo, nel romanzo, sembra emergere anche l'aspetto carnevalesco, di follia, di farsa, di beffa che largo spazio troverà nel teatro di Calderon de la Barca o Lope de Vega, come già l'aveva trovato nell'opera di Shakespeare, attraverso la figura del buffone e del matto, il fool.

Non a caso il romanziere russo I. Turgenev in una sua conferenza del 1860, riconosce all'inizio dell'età moderna i due autori e la contemporaneità di un avvenimento letterario unico in Spagna ed in Inghilterra, edizione cioè del Don Quijote (in realtà del 1605) e dell'Amleto (1603-4); i due personaggi appaiono archetipi, tipi ideali dell'uomo moderno; nel secondo un eccesso di coscienza paralizza l'azione, quasi avvelena la vita; in questo modo però imparando a conoscere il mondo in cui vive ed il proprio mondo interiore; nel cavaliere spagnolo, invece, l'eccesso di azione si scontra con le convenzioni sociali esterne all'individuo, che insegue il cavalleresco sogno della generosità, dell'eroismo e dell'aiuto ai deboli.

Ma che cos'è dunque il Don Chisciotte?

El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancia, l'opera di Miguel de Cervantes Saavedra (1547-1616), fu composta tra il 1598, forse quando l'autore era in carcere, ed il 1604. Apparve una prima parte nel 1605 ed una seconda nel 1615; al suo apparire fu subito accolto quale capolavoro di umorismo e bellezza poetica, come dimostra la

premessa alla seconda parte, nella quale Don Chisciotte è stanco di essere segnato a dito per la strada da quanti han letto le avventure vissute nella prima parte dell'opera.

L'autore stesso, nel prologo, ricorre ad un procedimento tipico per cui finge di essere il semplice trascrittore dell'opera ricavata da un semplice manoscritto arabo (come poco più di due secoli dopo farà il nostro Alessandro Manzoni) e delimita lo scopo del libro, «distrugge l'autorità ed il successo di cui godono nel mondo i libri di cavalleria».

A questo livello fu letta l'opera dai contemporanei, quale gioco serio, parodia realistica, satira contro i romanzi cavallereschi, finché il Romanticismo non esaltò il significato simbolico che in nuce l'opera conteneva, quel contrasto tra immaginazione e realtà, idealità della vita, sogno e prosaicità quotidiana, impersonificate nell'opera dal cavaliere e dal suo scudiero Sancho Panza.

Più in generale, tutto l'800 legge nell'opera un'insanabile contrasto fra ideale e reale, fra sogno e vita, di cui la follia del cavaliere è frutto ed origine; ma si fa anche strada un'altra lettura, secondo la quale Don Chisciotte non sarebbe altro che la metafora della situazione storica della Spagna, ormai avviata verso la sua decadenza; allo stesso tempo l'opera sembra incarnare l'essenza più vera della Spagna che attraverso la doppia immagine del cavaliere mancego e del suo scudiero ne esprime la tendenza all'avventura ed all'acquisto della fortuna. Lo stesso monumento elevato ai due personaggi nella piazza centrale di Madrid simboleggia le due anime della Spagna tradizionale: il cavaliere alto, col corpo proteso in avanti, con il braccio elevato esprime la Spagna nobiliare e cavalleresca alla ricerca di sogni di gloria, e Sancho, grasso e con le gambe aperte, comodamente seduto su un asino con bisaccia ed otre, rappresenta la Spagna contadina, tutta buonsenso e concretezza eppur disposta alle più folli avventure.

Nel nostro secolo (tralasciando, perché sviluppata altrove, la profonda rilettura di De Unamuno), sensibile alle tecniche compositive dell'opera letteraria, il Don Chisciotte è visto come primo romanzo moderno, al cui centro è il conflitto fra l'epopea cavalleresca-feudale e la rappresentazione della vita quotidiana, la cui raffigurazione supera anche quella della tradizione novellistica (che aveva trovato massima espressione in Spagna con il genere picaresco, l'odissea dei più poveri della società, quale appare nel capolavoro di questo genere, *La vida de Lazzarillo de Tormes* - 1554 - citato nell'introduzione al Don Chisciotte). Alla base di questa scrittura c'è, perciò, il modello cavalleresco con i suoi valori e le sue tecniche di continua dilatazione ed intreccio della trama, ove Cervantes riscopre un elemento fondamentale della narrazione cavalleresca, quell'impossibilità a trovare in sé un fine ed il bisogno di attingerlo da un sistema narrativo diverso, quello agiografico, che completava nella santità la grandezza del protagonista (Dante esprime questo paradigma di perfezione in un passo del *Convivio*, dove ricorda la fine di Lancillotto e Guido da Montefeltro).

Da quel conflitto di tradizioni letterarie diverse nasce, dunque, un modello di scrittura, nel quale confluiscono pure elementi del mondo contadino ed urbano, di una cultura orale che aveva dato potenti figurazioni al desiderio di cambiamento sociale, quali il

Paese di Cuccagna o il Mondo alla rovescia, visti adesso attraverso un infinito dialogo tra il carnevalesco Sancho ed il quaresimale Don Chisciotte.

Il romanzo, più di ogni altro, si presenta dunque nato dai libri e contro i libri; il romanzo diventa, così, il simbolo comico di tutti i libri, un'opera che parla del difficile rapporto tra letteratura e realtà.

Radicalizzando questa posizione si arriva all'acuta osservazione di un critico francese, M. Foucault, (*Le parole e le cose*, 1966), secondo il quale la follia di Don Chisciotte è appunto quella di dover «colmare con la realtà i segni senza contenuto della narrazione, la sua avventura sarà una decifrazione del mondo. Don Chisciotte legge il mondo per dimostrare i libri»; ma il nostro eroe deve amaramente constatare che «la scrittura e le cose non si somigliano. Tra esse egli vaga all'avventura». In conclusione, la tragicità di Don Chisciotte è che ha perso la dimensione del segno, che le cose e le parole sono, per assumere in modo letterale le parole, tant'è che nella seconda parte dell'opera anch'egli che «a furia di leggere libri è divenuto un segno errante in un mondo che non lo riconosceva, eccolo divenuto suo malgrado un libro», personaggio dunque a sua volta di un'opera letteraria.

Chi è dunque Don Chisciotte? È l'eroe che viaggia al di fuori del proprio «nido», rappresentato dai libri di cavalleria, per verificare quanto ancora resistano i valori in essi celebrati di coraggio, sacrificio e giustizia.

Allo stesso tempo Don Chisciotte rappresenta la polemica contro gli eroi cavallereschi, perché hanno smarrito il rapporto con la trascendenza. Così, scrive G. Lukacs (*Teoria del romanzo*, 1915), Don Chisciotte «inaugura l'epoca nella quale il Dio cristiano comincia ad abbandonare il mondo e l'uomo comincia a sprofondare nella propria solitudine e può trovare senso solo nella propria anima che non ha più patria ed è consegnato al nonsenso della propria immanenza».

Per questo in Cervantes appare l'origine della profonda ferita che segna l'età moderna: la dimenticanza di Dio incarnato fra gli uomini. Per questo d'ora in poi, come afferma Von Balthasar (*Gloria*, vol. V, 1965) «la possibilità di dar forma artistica all'ideale cristiano è affidata al paradosso: oltre al Don Chisciotte vediamo L'Idiota di Dostoevskij nell'800, il Cristo-clown dei pittori Ensor e Rouault, nel '900».

Il romanzo di Cervantes appare a Lukacs come l'espressione della mancanza di una patria trascendentale, come l'epopea di un personaggio in un mondo profondamente decaduto, nel quale i valori sono ridotti al buon senso comune e le avventure stesse di Don Chisciotte sono mal raccontate (è per tale motivo che nella seconda parte del romanzo, vediamo che il cavaliere è costretto a rimettersi in viaggio).

Arriviamo, seguendo le suggestioni delle letture di Lukacs e Foucault ad individuare un grande libro che il cavaliere ha in fondo come modello per leggere le avventure

cavalleresche e per vivere le proprie: il Vangelo di Cristo.

Secondo Von Balthasar, infatti, Don Chisciotte non è soltanto il cavaliere dell'ideale, è il cavaliere della fede, «che vive una vera e dura povertà, un'assoluta castità, una perfetta obbedienza all'idea che lo consuma». Un cavaliere che ha come modello Ignazio di Loyola, anch'egli cavaliere di Cristo, e la grande Teresa d'Avila; un cavaliere, perciò, che persegue la strada della santità. Così spiega a Sancho, nella seconda parte dell'opera, quando parla dei cavalieri cui s'ispira (san Giorgio, san Martino, san Diego, sterminatore dei Mori, e san Paolo): «conquistarono il cielo con la forza del loro braccio, ed io non so fino ad oggi che cosa vada acquistando a costo di tanti tormenti».